

SETTIMIO STALLONE

In difesa di Enver Hoxha.

*L'Italia e la questione albanese di fronte al patto balcanico
(1952-1953)*

Abstract: *The Italian policy in defence of Albania's independence and territorial integrity was hardly challenged by the reckless and unproductive Anglo-American attempts to overthrow Hoxha's Regime and the persistent Greek and Yugoslavian claims – reinforced by the Balkan Pact – upon the Albanian territory. This essay, which is part of an in progress research on the history of Italo-Albanian relations from 1949 to 1961, based on unreleased documents from Italian and British archives, describes the offensive launched by Italian diplomacy in 1952-53 aimed to make both Yugoslavia and the Allies understand the absolute necessity of an independent Albania.*

Keywords: Albania; Anglo-Italian relations; Balkan Pact; Enver Hoxha; Greece; Greek-Italian relations; Italy-United States relations; Nato; Sifaris; Tito; Yugoslavia.

1. La Repubblica Popolare d'Albania (RPA) attraversava all'inizio degli anni Cinquanta una crisi talmente grave da minacciarne la sopravvivenza.¹ Il sostegno garantito da Mosca non era stato in grado di subentrare adeguatamente agli aiuti militari e, soprattutto, economico-finanziari su cui essa aveva potuto contare prima dell'espulsione dal Cominform della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (RFPJ), fino al 28 giugno 1948 nome politico del regime albanese.² La decisione di Enver Hoxha di osservare pedissequamente l'ortodossia marxista-leninista nella costruzione del nuovo Stato nella speranza di farne il perno di una possibile strategia sovietica per l'Adriatico non era stata premiata né con l'ammissione della RPA al Cominform, né con la firma di un trattato di mutua assistenza con l'URSS, impedendo fra l'altro all'economia schipetara di stabilire

¹ Per la storia dell'Albania in questo periodo si segnala il quarto volume dell'opera enciclopedica *Historia e popullit shqiptar*, Tiranë, Toena, 2008. Utili sia la cronologia in tre volumi di O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century: A History*, London-New York, I.B. Tauris Publishers, 2004-06, sia il dizionario di R. ELSIE, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham-Toronto-Plymouth, The Scarecrow Press Inc., 2010².

² Sui non facili rapporti fra Tirana e Belgrado, si veda: P. DANYLOW, *Die Aussenpolitischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, München-Wien, Oldenbourg, 1982. Sulla politica estera dell'Albania comunista l'unico studio complessivo è l'opera in tre volumi di L. BASHKURTI, *Diplomacia Shqiptare*, Tiranë, Geer, 2003.

proficui rapporti commerciali con il vicino Occidente, a partire dall'Italia che, unica insieme alla Francia, aveva da tempo riconosciuto il regime albanese.³

Questa condizione di difficoltà non era sfuggita a Tito, che coltivava l'obiettivo di sostituire Hoxha con un governo amico propenso ad avallare, sia pure nel medio termine, l'ingresso dell'Albania nella RFPJ. Un'operazione sulla quale il *leader* jugoslavo puntava a ottenere l'assenso degli anglo-americani che, in quei mesi, ansiosi di completare il sistema di sicurezza nato con la firma del patto atlantico, guardavano con grande attenzione a Belgrado nell'idea di promuovere un accordo regionale esteso alla Grecia e alla Turchia, entrate a far parte della NATO il 18 febbraio 1952.⁴ Più che un ostacolo, la questione albanese avrebbe potuto rappresentare un mezzo per conciliare Atene con Belgrado, dove ben note erano le rivendicazioni elleniche sull'Epiro settentrionale,⁵ la cui mutilazione dal resto del territorio albanese era vista da Tito come un ragionevole prezzo da pagare di fronte alla possibilità di trasformare la RPA nella settima repubblica della Federazione Jugoslava.

Pur condividendo la necessità di estendere al Mediterraneo orientale il sistema di sicurezza occidentale, l'Italia non poteva accogliere favorevolmente l'ipotesi che una nuova struttura politico-militare collegata in qualche modo all'alleanza atlantica ruotasse attorno alla Jugoslavia. A prescindere dalla questione di Trieste, allora ancora irrisolta, che si andava ad inserire in un contesto di rapporti bilaterali storicamente difficili, Roma temeva di veder sacrificata al ravvicinamento in corso fra gli anglo-americani e la RFPJ la prospettiva di vedersi attribuito quel ruolo di cerniera fra il blocco occidentale e i paesi balcanici non cominformisti cui aspirava per recuperare – attraverso il ricono-

³ Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Albania dopo la seconda guerra mondiale è ricostruito in S. STALLONE, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Torino, Giappichelli, 2006, pp. 219-241.

⁴ Sulle relazioni fra Stati Uniti e Jugoslavia negli anni di Stalin, si veda: L.M. LEES, *Keeping Tito Afloat: The United States, the Yugoslavia and the Cold War*, University Park (PA), Pennsylvania State University Press, 1993. Riguardo l'adesione della Grecia alla NATO, cfr. il recente volume di D.K. CHOURCHOULIS, *The Southern Flank of Nato, 1951-1959: Military Strategy or Political Stabilisation*, Lexington (MA), Lexington Books, 2014.

⁵ Per la questione dell'Epiro settentrionale, il punto di vista greco è in B. KONDIS, *The Greeks on Northern Epirus and Greek-Albanian Relations*, Athens, Hestia, 2001; uno albanese è quello di B. META, *Albania and Greece 1949-1990: The Elusive Peace*, Tiranë, Akademia e Shkencave, 2007. Una ricerca "neutrale": T.J. WINNIFRUTH, *Badlands-Borderland: A History of Southern Albania/Northern Epyrus*, London, Duckworth Publishers, 2003.

scimento dello *status* di potenza regionale – una concreta influenza in uno scacchiere da sempre parte della tradizione della sua politica estera. A questa preoccupazione d'ordine generale s'accompagnava il sospetto che Londra e Washington non considerassero l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Albania quali valori imprescindibili del nuovo assetto territoriale postbellico, garantendo al contrario a Belgrado il controllo della sponda orientale del Canale d'Otranto, d'importanza strategica per la sicurezza nazionale. Ragion per cui, per tutto il biennio 1950-51, la diplomazia italiana seguì con grande attenzione il processo di adesione della Grecia alla NATO, cercando vanamente di ottenere, attraverso direttive condivise, che la questione albanese rientrasse esplicitamente fra gli impieghi dell'alleanza con la predisposizione di piani d'intervento che coinvolgessero le forze armate nazionali.

2. Al principio del '52 – ormai avviati i negoziati per la conclusione di un'intesa balcanica atta a comprendere anche la Jugoslavia - lo stato dei rapporti bilaterali fra l'Italia e l'Albania continuava ad essere pessimo per il mancato pagamento delle riparazioni stabilite dal trattato di pace. Gli investimenti, politici e finanziari, nelle organizzazioni del fuoriuscitismo schipetaro basate nella penisola non avevano dato i risultati sperati. Gli americani sembravano ormai non attribuire più alcuna importanza al National Committee for a Free Albania (NCFA), quell'embrione di governo albanese in esilio nato nel 1949 per impulso del dipartimento di Stato,⁶ mentre Tito poteva contare sulle migliaia di uomini armati ed addestrati del comitato per l'emigrazione politica albanese nel KOSMET, meglio noto come comitato di Prizren, un'organizzazione in ascesa guidata da *leaders* energici e di prestigio. Occorreva, quindi, per Palazzo Chigi, uscire al più presto da un'*impasse* che poteva pregiudicare definitivamente le possibilità dell'Italia in Albania.

Data la tensione in essere con la Jugoslavia, la Grecia restava l'unico interlocutore possibile per Roma: ad Atene il rafforzamento in atto del comitato di Prizren aveva provocato “una crescente apprensione”. Leonidas Melas, direttore generale degli affari po-

⁶ Cfr. S. STALLONE, *L'Italia e la nascita del National Committee for a Free Albania*, in «L'Ape ingegnosa. Rivista del dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Napoli Federico II», X, 1-2, 2019, pp. 93-113.

litici del ministero degli Esteri ellenico, aveva riferito a Palazzo Chigi, nel corso di una visita a Roma nel mese di marzo del premier Sofoklis Venizelos, che la possibilità di un rovesciamento del regime di Hoxha e di una sua sostituzione con un governo filo-titino non era da considerarsi affatto remota. Ipotesi su cui conveniva anche la diplomazia italiana, pur ritenendo difficile – com’ebbe a precisare Pasquale Simone Jannelli, che dirigeva in quei mesi gli affari politici – che Belgrado prendesse l’iniziativa di un’azione che avrebbe suscitato una sicura reazione sovietica. L’Italia era contraria a piani tesi a rovesciare l’attuale regime albanese perché essi avrebbero acceso il patriottismo schipetaro, compattando l’opinione pubblica di quel paese attorno a Hoxha. Dato che Melas garantì che Atene intendeva perseguire con mezzi pacifici e nell’ambito delle Nazioni Unite le sue storiche rivendicazioni sull’Epiro settentrionale, Jannelli suggerì di vanificare le iniziative jugoslave, proponendo a Belgrado di associarsi a una dichiarazione sull’indipendenza e sull’integrità territoriale dell’Albania: iniziativa che il diplomatico greco accolse con moderato favore.⁷ Ma, purtroppo, in quelle settimane, la stampa di Belgrado continuò a criticare aspramente la politica italiana, rendendo impossibile qualsiasi intesa a tre sulla questione schipetara.⁸

I contatti fra britannici e titini avevano, d’altra parte, confermato che gli jugoslavi temevano una dura reazione italiana in caso di un loro intervento in territorio albanese, conseguente a un attacco del Cominform oppure a un collasso del regime di Hoxha. Timori che, per la diplomazia anglosassone, erano “*exaggerated*” e “*unrealistic*”, dato che, nell’eventualità di un conflitto, Londra non avrebbe mancato di “*give warnings to the Italians*”. George Young, che era a capo del Western and Southern Department del Foreign Office, non mancò di rassicurare l’ambasciatore jugoslavo Pećriche a Roma c’era un certo risentimento per la questione di Trieste, meno per la perdita delle colonie, ma, tranne che in alcuni limitati ambienti politici, non c’era la volontà di tornare sull’altra sponda dell’Adriatico. Andava fatto comprendere agli italiani che, se il regime

⁷ Cfr. ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Serie Affari Politici 1950-57 (fondo che, se non diversamente indicato, d’ora in poi si ometterà di citare), telesspresso riservato n. 15/3850/23, Roma, 13 marzo 1952, busta (b) 582.

⁸ Cfr. *Non è un complotto di Prizren, ma un complotto romano...*, Vjesnik, 21 marzo 1952, b. 584.

di Hoxha fosse venuto meno, essi sarebbero stati certamente coinvolti nella costruzione di un'Albania libera e democratica.⁹

I britannici non comprendevano che i timori di Palazzo Chigi riguardo a una negativa evoluzione della questione schipetara s'inserivano nella presa d'atto che la possibilità di un'inclusione di Belgrado in un sistema di alleanze difensive nei Balcani ispirato dall'Occidente – idea che, com'ebbe a scrivere Alberto Tarchiani ad Alcide De Gasperi (il quale, uscito di scena Carlo Sforza, aveva assunto la guida della politica estera nazionale), era stata avanzata *in primis* dai militari «nella loro ossessione di tirare linee sulle carte geografiche» – fosse stata contemplata dal dipartimento di Stato fin dall'epoca in cui era stata decisa l'ammissione della Grecia e della Turchia nella NATO per sfruttare al massimo le possibilità offerte dall'uscita della RFPJ dal Cominform.¹⁰ Un punto di vista che, pur «approssimativo e molto semplicistico», non era del tutto errato, ragion per cui l'ambasciatore a Washington condivideva la posizione di Adolfo Alessandrini sull'inopportunità di sconsigliare Atene dallo stipulare accordi formali con Belgrado: il governo americano auspicava la firma di un qualche tipo d'intesa con la Jugoslavia e sondaggi in merito erano sicuramente avvenuti.¹¹ Era certamente vero che gli Stati Uniti volevano un'Albania libera e indipendente: il segretario di stato Dean Acheson aveva assicurato personalmente Tarchiani che Washington non avrebbe mancato di vigilare sulle intenzioni di greci e jugoslavi, anche perché – su ordine di Palazzo Chigi – l'ambasciatore italiano l'aveva avvisato che qualunque mossa in Albania decisa a insaputa di Roma avrebbe comportato un suo intervento. L'eliminazione del regime di Hoxha era obiettivo sicuramente condiviso, a patto che il prezzo da pagare – com'ebbe a ribadire Tarchiani ad Acheson – non fosse stato «quello di un intervento sovietico o la divisione del territorio albanese in due zone d'influenza». Il governo italiano comprendeva il valore per la sicurezza dell'Occidente di un'alleanza fra Grecia e Jugoslavia, ma, al tempo stesso, sarebbe stato opportuno

⁹ *Dispaccio segreto* n. 10220/9/52G, Roma, 28 maggio 1952, in U.K. NATIONAL ARCHIVES (NA), FOREIGN OFFICE (FO) 371, file (f) 101585.

¹⁰ Sull'ingresso della Grecia e della Turchia nella NATO, si vedano i contributi di G. DELLA TORRE e di G. MALGERI, in M. PIZZIGALLO, a cura di, *Amicizie mediterranee e interesse nazionale. 1946-1954*, Milano, Angeli, 2006.

¹¹ Cfr. *Tarchiani a De Gasperi*, Lettera personale, Washington, 10 giugno 1952, b. 656.

«che gli Stati Uniti [avessero seguito] da vicino i negoziati fra due popoli troppo astuti per parlare di cose che [pensavano] riguardar loro direttamente e unicamente e che, fra l'altro, [sapevano] in opposizione con le direttive della politica estera americana».

C'era da temere – concluse Tarchiani – che, contando «sulla proverbiale indulgenza di *Uncle Sam* in caso di qualche spiritosa invenzione fuori programma di piccoli paesi amici», derivassero «variazioni balcaniche tese a favorire due soli attori», con grave pregiudizio per la posizione dell'Italia.¹²

Le pressioni esercitate sul dipartimento di stato da Palazzo Chigi ebbero l'effetto di spingere l'amministrazione americana a chiedere al Foreign Office (le cui intenzioni restavano poco chiare) un migliore coordinamento fra i due paesi sulla questione albanese, nell'obiettivo di definire finalmente una politica comune alla quale potesse eventualmente essere associata anche la Francia. Pur rigettando l'idea di Parigi di promuovere una conferenza *ad hoc* sull'Albania, Washington garantì il suo assenso alla convocazione di una serie di riunioni informali che videro la partecipazione di personale diplomatico e militare dei tre paesi.¹³ Nei colloqui che ebbero luogo nella capitale statunitense fra luglio e agosto del '52, americani, britannici e francesi concordarono che – almeno per il momento – la questione albanese si prestava a un “*waiting game*” ma che, se fosse stato necessario intervenire sul campo, «using Italians would of course have a disastrous effect». Occorreva, al contrario, servirsi di greci e jugoslavi, le cui forze d'intervento avrebbero dovuto però essere poste sotto un comando internazionale, incaricato altresì di formare a Tirana un governo di transizione in grado di assumere immediatamente il controllo del territorio liberato. La permanenza sul campo delle truppe di Belgrado e di Atene andava però limitata al minimo necessario e, in proposito, sarebbe stato il caso di rivedere i piani già predisposti dal Joint Chiefs of Staff (JCS) americano, che avevano individuato una linea di demarcazione fra gli eserciti dei due paesi pericolosamente incline a soddisfare le aspirazioni titine sul Prokletije e quelle elleniche sull'Epiro settentrionale.¹⁴ In ogni modo, Washington concordò con Londra sull'opportunità che le di-

¹² Telespresso segreto circolare n. 14/1417, Roma, 22 agosto 1952, b. 584.

¹³ Cfr. NA, FO 371, f. 101585, Telegramma segreto n. 1632, Washington, 27 agosto 1952.

¹⁴ Cfr. NA, FO 371, f. 101585, Dispaccio n. 10217/14/52G, Atene, 16 luglio 1952.

scussioni sul futuro dell'Albania non dovessero essere collegate ai negoziati sulla difesa in corso con Belgrado.¹⁵

Era chiaro, a questo punto, che, oltre a una generica promessa di consultazione su quello che avrebbe dovuto essere il futuro dell'Albania, né il governo americano, né quello britannico prevedevano per l'Italia un ruolo nella soluzione della questione albanese. Il rilancio delle iniziative di Palazzo Chigi in sostegno del fuoriuscitismo schipetaro basato nella penisola aveva, inoltre, particolarmente infastidito il Foreign Office. Il secondo congresso del comitato di Prizren, pur non avendo prodotto alcuna indicazione concreta sugli scopi futuri dell'organizzazione, aveva ulteriormente esplicitato il collegamento esistente fra di esso e il governo della RFPJ.¹⁶ Nello stesso tempo, il sostegno garantito da Roma al Blloku Kombëtar Indipendent (BKI) – la più filoitaliana delle formazioni dell'emigrazione politica albanese – era andato negli ultimi due anni progressivamente ridimensionandosi, sia a causa dell'apertura della legazione a Tirana, sia per il mutamento della politica nazionale verso il regime di Hoxha, che il governo di Roma tendeva ormai a considerare quale male minore di fronte alla prospettiva di un'Albania divisa e occupata dai suoi vicini.¹⁷ C'era il rischio che «grazie alla scaltrezza degli jugoslavi e alla tortuosità della politica britannica», il divario nella portata delle iniziative predisposte oltre Adriatico dai servizi informativi italiani rispetto a quelle riferibili al comitato di Prizren sarebbe giunto a un differenziale così alto da «poter considerare perduta per l'Italia la pedina, sino a oggi custodita, del BKI e dei suoi simpatizzanti». Tale perdita, oltre ad aumentare le possibilità di Belgrado di anettere l'Albania, avrebbe avuto l'effetto di suscitare nella popolazione albanese «uno stato di disorientamento e di sfiducia verso Roma» al punto da escludere una possibile influenza italiana su qualsiasi futuro governo.¹⁸ Ragion per cui il ministero degli affari esteri decise di promuovere in quelle settimane una serie di incontri fra i principali *leaders* dell'emigrazione schipetara, a partire da quelli che, come Mehdi Frashëri, Ismail Vërla-

¹⁵ Cfr. NA, FO 371, f. 101596, Minuta del FO, Londra, 17 luglio 1952; *ibid.*, f. 101585, Telegramma segreto n. 1672, Washington, 2 settembre 1952.

¹⁶ Cfr. NA, FO 371, f. 101595, Rapporto confidenziale n. 1061/18/52, Belgrado, 16 giugno 1952.

¹⁷ Per il sostegno dato dall'Italia al fuoriuscitismo schipetaro, si veda S. STALLONE, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni adriatiche" (1949-1950)*, Roma, Nuova Cultura, 2011, pp. 83-121.

¹⁸ Appunto del Sifar, Roma, 28 giugno 1952, b. 655; Nota n. 1039, Roma, 13 luglio 1952, b. 518.

ci, Kolë Bibë Mirakaj, Ernest Koliqi e il principe Gjon Markagjoni, erano sempre stati politicamente e culturalmente più vicini all'Italia.¹⁹

3. I colloqui organizzati da Tito a Brioni nell'estate del '52, dapprima con il vice segretario americano alla difesa Frank Nash, poi con britannici e francesi, infine con greci e turchi, nonché l'attesa visita a Belgrado di Anthony Eden, prevista per la metà di settembre, lasciavano presagire l'imminenza di una liberazione dell'Albania, liberazione in cui gli jugoslavi – direttamente o tramite il comitato di Prizren – avrebbero avuto un ruolo da protagonisti, d'intesa o meno con Atene ma sicuramente con il beneplacito degli anglo-americani. Il tempo a disposizione dell'Italia era forse scaduto. Palazzo Chigi non poteva certamente puntare a un accordo sull'Albania con gli jugoslavi, né molto c'era d'attendersi dalle rassicurazioni degli anglo-americani – i primi condizionati da una *liaison* con il governo di Tito, che, pur non formalmente ammessa, era confermata nei fatti; gli altri tendenti, nel quadro di un crescente disinteresse per le vicende albanesi, a tacciare gli italiani di eccessivo allarmismo. Atene rimaneva per l'Italia l'unico interlocutore possibile: le andava fatto comprendere che la soluzione della questione schietera poteva anche prescindere dal prossimo e atteso rafforzamento dei vincoli politici e militari con la RFPJ e la Turchia. Una liquidazione del regime di Hoxha senza la partecipazione dell'Italia – o, comunque, senza un accordo con essa – avrebbe posto il governo ellenico in una condizione di subalternità rispetto a Belgrado che, oltre al più o meno esplicito appoggio britannico, poteva contare sulla forza organizzata del comitato di Prizren. Concetti che furono espressi da Paolo Emilio Taviani – che, da sottosegretario agli esteri, stava seguendo con grande attenzione le vicende albanesi – all'ambasciatore greco a Roma Alexandros Argyropoulos, per venire poi ribaditi sul campo dal generale Testi, addetto militare ad Atene, proprio in occasione di una sua visita al confine fra la Grecia e l'Albania.²⁰ Nella capitale ellenica, infine, Michele Lanza, che in quel momento reggeva la rappresentanza italiana, aveva avvicinato il segretario

¹⁹ Cfr. *Riunione a casa Frashëri*, Appunto della Direzione Generale Affari Politici (DGAP), Roma, 5 luglio 1952, b. 582.

²⁰ Dichiarazioni, quelle di Testi, che provocarono subito una nuova campagna di stampa su Borba. Cfr. NA, FO, 371, f. 101579, Rapporto n. 1048/4/2/52, Belgrado, 25 ottobre 1952.

generale del ministero degli esteri, Kimon Diamantopoulos, dal quale aveva ricevuto garanzie sulla sospensione delle discussioni fra Atene e Belgrado sulla questione schi-petara, dato che i greci si erano convinti dell'intenzione di Tito di federare l'Albania alla RFPJ senza aspettare una guerra, ma approfittando di un qualche sommovimento interno tale da giustificare un'occupazione dal carattere tutt'altro che provvisorio: alla fine, come notò il diplomatico italiano, le analogie con la vicenda di Trieste erano evidenti.²¹

Approcci che non mancarono comunque di provocare malumore a Londra, tanto da spingere sia *sir* John Russell, responsabile dei servizi informativi del Foreign Office, che *sir* Anthony Galsworthy, allora in servizio presso l'ambasciata a Roma, a commentare aspramente che simili iniziative rivelavano «an advanced degree of madness».²² Al di là dell'effettiva disponibilità dei greci ad assecondare le proposte italiane – che, per l'appunto, andava tutta verificata – le mosse di Palazzo Chigi colpivano un punto nevralgico della strategia balcanica del governo britannico, che intendeva gestire in completa autonomia il ravvicinamento fra Atene e Belgrado, al punto da costringere Eden in persona a raccomandare a Charles Peake – di fresca nomina nella capitale ellenica – di placare i greci, avvertendoli che l'allarmismo degli italiani era animato nient'altro che dal desiderio di «claim harbours on the Albanian Coast».²³

Le improvvise dichiarazioni rilasciate da Tito ai primi di novembre ad Arthur Hays Sulzberger, allora *publisher* del «New York Times», con cui il *leader* jugoslavo, facendo suo l'impegno espresso da Eisenhower in campagna elettorale di aiutare i satelliti di Mosca a liberarsi dal giogo sovietico, aveva avvalorato il sospetto che la RFPJ intendesse annettere con destrezza l'Albania alla prima occasione utile, innescarono un'insperata accelerazione nella costruzione di una comune politica italo-greca sulla questione. Il governo italiano, dimostrando un certo acume, lasciò per l'occasione l'iniziativa ad Atene, che presentò il 13 novembre una dura nota di protesta a Londra, Parigi e Washington: a poco servirono per placare l'ira del ministro degli esteri ellenico,

²¹ Cfr. *Lanza a Zoppi*, Lettera personale, Atene, 31 ottobre 1952, b. 654.

²² NA, FO 371, f.101579, Rapporto n. 1022/17/52, Roma, 6 ottobre 1952; *ibid.*, Rapporto n. 10279/37/52, Atene, 16 ottobre 1952.

²³ NA, FO 371, f. 101579, Dispaccio n. 310, Londra, 30 ottobre 1952.

Filippos Dragoumis, le precisazioni dell'ambasciatore Peake, il quale insistette sulla necessità di leggere le parole di Tito, rivolte innanzitutto ai sovietici, in un senso più ampio.²⁴ A Palazzo Chigi, Vittorio Zoppi dapprincipio pensò d'ignorare il suggerimento di Lanza che, da Atene, aveva ravvisato l'opportunità di associarsi, in qualche modo, all'iniziativa greca; ma, pur convinto che Tito – almeno in quel momento – non pensasse a un'azione diretta contro Hoxha, quanto piuttosto a creare sottilmente le condizioni ideali per insediare a Tirana un regime filo-jugoslavo, il segretario generale del ministero degli affari esteri restò particolarmente impressionato dalle parole dell'ambasciatore Argyropoulos, che, senza mezzi termini, gli comunicò di essere a conoscenza dell'esistenza di dettagliati piani della NATO finalizzati a una neutralizzazione dell'Albania. Stante che, nella situazione attuale, era preferibile avere a Tirana, «in mancanza di un governo democratico, un regime cominformista più che [uno] titoista», Zoppi persuase De Gasperi ad avallare la trasmissione il 21 novembre 1952 di una nota italiana a Francia, Regno Unito e Stati Uniti, nella quale – pur ribadendo più che altro l'impegno dell'Italia in difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania – Palazzo Chigi non mancò di avvisare gli Alleati sui pericoli che sarebbero potuti derivare da uno sviluppo «in senso espansionista [della politica estera jugoslava] non appena il pericolo sovietico si fosse attenuato».²⁵

La *démarche* italiana consentì a Tarchiani di rinnovare a George Perkins, vice segretario di stato con delega agli affari europei, i timori di Roma per un'evoluzione in senso non positivo della questione albanese. Al dipartimento di stato si continuava a essere alquanto perplessi sulle reali intenzioni di Tito di provocare i sovietici: Jacob Beam, che era stato a lungo all'ambasciata americana a Belgrado ed era in procinto di trasferirsi a Mosca, concordava sulla possibilità che, attorno alla figura del *leader* jugoslavo, nascesse «un nuovo comunismo balcanico espansionista a imitazione di quello di Stalin», ragion per cui si era deciso, d'intesa con il JCS, di osservare una certa cautela nei piani di assistenza militare verso la RFPJ. Ma, almeno finché non fosse mutato il quadro gene-

²⁴ Cfr. *Dichiarazioni di Tito al NYT*, Appunto dell'ambasciata ad Atene, Atene, 12 novembre 1952, b. 653; *Telespresso riservato* n. 3740/1959, Atene, 15 novembre 1952, b. 652; *Telegramma segreto* n. 244, Atene, 18 novembre 1952; b. 652.

²⁵ *Colloquio con l'Ambasciatore di Grecia*, Appunto della segreteria generale, Roma, 19 novembre 1952, b. 653; *Telegramma circolare* n. 11088/C, Roma, 20 novembre 1952, b. 654.

rale della situazione politica in Europa, gli americani erano certi che Tito non avrebbe avuto «una qualsiasi velleità di provocare contro la volontà della NATO una reazione sovietica cui non avrebbe potuto porre riparo». Washington, come già aveva precisato Acheson nel suo incontro di fine luglio con l'ambasciatore italiano, desiderava «un mutamento in Albania, non dell'Albania».²⁶ A Londra le reazioni della diplomazia britannica alla nota di Palazzo Chigi furono comprensibilmente meno positive. Sir William Strang, sottosegretario agli esteri, reiterò l'interesse del governo di sua maestà verso «un'Albania libera, integra e indipendente», ma evitò di assecondare i riferimenti dell'ambasciatore Manlio Brosio «all'irrequietezza della politica esterna titina» e ai pericoli che ne conseguivano.²⁷ Gli italiani tendevano – nell'opinione di Whitehall – a «suspect Tito of all kinds of things which he may not really contemplate» e, per questo, pur non meditando «any foolish step» oltre Adriatico, si stavano abilmente inserendo fra greci e jugoslavi, sfruttando le ataviche paure dei primi di finire circondati da una massa slava e le occasioni offerte dalle intemperanze tipiche del carattere levantino del *leader* della RFPJ.²⁸ Una tattica che, agli occhi della diplomazia britannica, si esplicitava attraverso l'intrigo, rigettando aprioristicamente la possibilità che le rassicurazioni sull'obiettivo di Londra di costruire «an independent Albania and preferably a clean, democratic one» – ribadite da Peake a Massimo Magistrati in occasione delle esercitazioni NATO *Longstep* di Napoli – fossero animate da un sentimento sincero.²⁹

Le infastidite reazioni alla nota ellenica – ai greci era stato ingenuamente spiegato dagli anglo-americani che Sulzberger «aveva travisato le parole di Tito» – rafforzarono comunque la posizione italiana dinanzi alla diplomazia di Atene, il cui nuovo capo, Stefanos Stefanopoulos, si spinse fino ad affermare che le politiche dei due paesi sull'Albania «concordavano in pieno sulla necessità di mantenere lo *statu quo*», proponendo ad Alessandrini l'apertura di un canale confidenziale di consultazione. Già pochi giorni prima Georgios Exindaris, che dall'ambasciata in Italia era stato trasferito alla rappresentanza ellenica presso il consiglio atlantico, si era offerto di appoggiare in quel-

²⁶ Tarchiani a De Gasperi, Lettera personale, Washington, 21 novembre 1952, b. 654.

²⁷ Telegramma n. 507, Londra, 21 novembre 1952, b. 654.

²⁸ *Incontro con l'ambasciatore di Grecia*, Appunto della DGAP, Roma, 24 novembre 1952, b. 653.

²⁹ NA, FO, f. 101579, Telegramma n. 318, Roma, 29 novembre 1952.

la sede un'eventuale protesta italiana.³⁰ Possibilità che venne per il momento rimandata, dato che Palazzo Chigi era stato avvisato – sia pure informalmente – dal dipartimento di stato che, se ciò fosse avvenuto in occasione dell'ormai prossima sessione di Parigi del consiglio, la diplomazia anglo-americana avrebbe stoppato la discussione presentando un comunicato ufficiale del governo di Belgrado in grado di «reflect more accurately Marshal Tito's considered views on Albania».³¹ Per quanto poi concerneva il rafforzamento in corso del comitato di Prizren, i greci misero a disposizione del governo italiano le informazioni che gli agenti sul campo fornivano da tempo al ministro a Belgrado Spyros Kapetanidis.³²

Il *feeling* in atto con gli ellenici spinse Palazzo Chigi a prendere contatto, in quelle convulse settimane, anche con Ankara, dove il governo turco era rimasto “vivamente sorpreso” dalle parole di Tito, al punto da ordinare agli organi d'informazione di omettere di riportare le parti dell'articolo del «New York Times» che avrebbero potuto maggiormente impressionare la locale opinione pubblica. La Turchia, in ogni modo, pur condividendo le preoccupazioni italiane, non intendeva andare oltre, dato che il negoziato per il patto balcanico era praticamente in dirittura d'arrivo: si era – com'ebbe a riferire il ministro degli esteri Mehmet Fuat Köprülü all'ambasciatore Luca Pietromarchi – «in una specie di luna di miele con la Jugoslavia e in uno stato d'animo del genere si [doveva] dare rilievo a tutto ciò che avvicina e non a ciò che [poteva] essere causa di frizione».³³

Il vertice italo-greco di Atene del 9 gennaio 1953 consentì ai due governi di precisare le rispettive posizioni sia sulla questione albanese, che, in senso più ampio, sulle prospettive per l'intera regione che si sarebbero venute a determinare in seguito alla firma,

³⁰ Telegramma segreto n. 264, Atene, 2 dicembre 1952, b. 654; Telegramma n. 273, Atene, 12 dicembre 1952, b. 654.

³¹ NA, FO 371, f. 101585, Telegramma segreto n. 2304, Washington, 16 dicembre 1952.

³² Telespresso riservato n. 3257/1997, Belgrado, 6 dicembre 1952, b. 582. Fra l'altro, proprio in quei giorni, era arrivato a Roma il colonnello Milutić dei servizi jugoslavi con l'obiettivo di persuadere i *leader* dell'emigrazione politica schipetara di stanza in Italia a collaborare con l'organizzazione basata nel Kosmet, i cui effettivi, come aveva riferito il primo segretario dell'ambasciata ellenica a Roma, Vlachos, a Guido Borgia, erano appena stati aumentati da 4 a 6 mila; *Viaggio del colonnello Milutić*, Appunto segreto, Roma, 26 novembre 1952, b. 653; *Colonnello Milutić*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 11 dicembre 1952, b. 653; *Incontro con primo segretario dell'ambasciata ellenica*, Appunto della DGAP, Roma, 22 novembre 1952, b. 584.

³³ Telespresso circolare n. 14/17540/C, Roma, 3 dicembre 1952, b. 654.

ormai imminente, del patto balcanico. Nelle conversazioni ch'ebbe con il maresciallo Alexandros Papagos – reduce dal trionfo nelle elezioni legislative del precedente 16 novembre e protagonista di quella normalizzazione che garantì finalmente al sistema politico ellenico una certa stabilità – De Gasperi smentì che da parte italiana sussistesse l'intenzione di opporsi *tout-court* a un'intesa – quella fra Grecia, Turchia e Jugoslavia – finalizzata prima di tutto ad assicurare la pace nei Balcani e a rafforzare la sicurezza dell'Occidente. Ma, al tempo stesso, il *premier* italiano non mancò di avvisare il *leader* greco e il ministro degli esteri Stefanopoulos che, per il momento, non esisteva la possibilità di favorire una collaborazione militare fra Roma e Belgrado – indispensabile per una piena stabilizzazione della regione – non «per capriccio o per espedienti tattici, bensì in virtù di un problema storico e strategico che [interessava] il mantenimento della pace nell'Adriatico», da Trieste fino al Canale d'Otranto. L'Italia non aveva alcuna mira recondita sul territorio schipetaro e confidava sulla buona disposizione di Atene nel soddisfare le sue storiche aspirazioni sull'Epiro settentrionale attraverso negoziati con un'Albania libera e democratica. Invito che venne pienamente recepito da Papagos, che escluse il ricorso alla forza per la soluzione della questione epirota, pur non mancando di evidenziare che, in caso di gravi torbidi interni, un intervento della NATO in Albania sarebbe stato auspicabile, intervento che certamente non avrebbe potuto prescindere da una partecipazione italiana.³⁴

Questa possibilità, a Palazzo Chigi, veniva comunque ritenuta remota o, quanto meno, di difficile attuazione. Era noto che sia gli americani che, ancor più, i britannici giudicassero inopportuno inserire la questione schipetara nel quadro degli impieghi politico-militari dell'alleanza atlantica, delegando invece la soluzione di essa a piani d'intervento che, pur servendosi della struttura della NATO, fossero affidati a potenze regionali. Infatti, proprio in quei giorni, a margine degli ultimi negoziati inerenti il patto balcanico, il Foreign Office raccomandò al dipartimento di Stato di far sì che Atene e Belgrado ipotizzassero un *modus operandi* nel caso in cui si fosse improvvisamente verificata la necessità d'intervenire in Albania.³⁵ Preoccupavano, inoltre, i recenti riferimenti che il nuovo segretario di stato americano, John Foster Dulles (atteso a breve ad

³⁴ *Incontro De Gasperi-Papagos*, Appunto riservato della DGAP, Atene, 9 gennaio 1953, b. 653.

³⁵ NA, FO 371, f. 107295, Telegramma n. 59, Washington, 12 gennaio 1953.

Atene), aveva fatto sulla liberazione dei popoli oppressi, lasciando intendere che Tito, con il benestare degli anglo-americani, avrebbe potuto avere mano libera per agire contro il regime di Hoxha; considerazioni che spinsero Palazzo Chigi a ribadire che l'Italia era risolutamente contraria «a un intervento jugoslavo in Albania, anche se mascherato da insurrezione interna». Roma, per la sua sicurezza, non poteva accettare che una potenza allora ostile si insediassse lungo le sponde del Canale d'Otranto, così come per il Regno Unito non era tollerabile una simile condizione sulle coste della Manica.³⁶ Questa condizione d'inquietudine non mancò d'essere trasmessa dalla diplomazia italiana a Peake e all'ambasciatore di sua maestà a Belgrado, Ivo Mallet, i quali convennero di suggerire a Whitehall di persuadere Walworth Barbour, responsabile al dipartimento di stato della sezione per l'Europa orientale, che, essendo Roma già particolarmente agitata per la vicenda di Trieste e la democrazia cristiana alle prese con la campagna per le elezioni politiche previste per il 7 giugno, non fosse allora opportuno sollevare il problema albanese. Al limite, se greci e jugoslavi avessero raggiunto un'intesa compatibile soprattutto sotto il profilo militare con le posizioni anglo-americane, sarebbe stato il caso di parlarne agli italiani solo in un secondo momento.³⁷

4. Le positive iniziative assunte dalla diplomazia italiana, specialmente a partire dall'autunno del '52, consentirono di ammortizzare le ripercussioni sulla questione schipetara che sarebbero potute derivare dalla firma ad Ankara, il 28 febbraio 1953, dell'accordo di amicizia e cooperazione fra Grecia, Jugoslavia e Turchia.³⁸ Atene aveva rispettato in quelle settimane il patto informale di consultazione con Roma; Belgrado sembrava aver rimandato i progetti di servirsi del comitato di Prizren per provocare torbidi tali da giustificare un suo intervento in terra albanese; Londra e Washington, infine, apparivano persuase dell'opportunità di mettere nel cassetto per il momento il *dossier* Albania. Si stava inoltre aprendo, per Palazzo Chigi, la possibilità di una collaborazione sulla questione adriatica con la Francia: Lanza, ad Atene, aveva incoraggiato

³⁶ *Visita di Foster Dulles*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 28 gennaio 1953, b. 653.

³⁷ NA, FO 371, f. 107295, Rapporto n. 1024/5/53G, Washington, 5 febbraio 1953; *ibid.*, FO 536, f. 75, Minuta del FO, Londra, 10 febbraio 1953.

³⁸ Sulle reazioni in generale dell'Italia al patto balcanico, si veda G. CAROLI, *L'Italia e il Patto Balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica fra NATO e Mediterraneo*, Milano, Angeli, 2011.

l'ambasciatore Jean Baelen a prospettare a Parigi l'opportunità d'invitare gli Stati membri della NATO a una dichiarazione tesa a favorire – garantendone l'indipendenza e l'integrità territoriale – la defezione di quei satelliti sovietici che, di fronte al rinnovato interesse dell'amministrazione americana per l'area danubiano-balcanica e alle opportunità offerte dal patto balcanico, aspirassero a trovare una nuova collocazione nel sistema internazionale. Anche se non esplicito, il riferimento all'Albania e alle inclinazioni annessioniste di Tito appariva palese.³⁹

Questa condizione – complessivamente positiva per l'Italia – mutò improvvisamente a causa dell'annuncio, il 5 marzo, della morte di Stalin, un evento destinato nel medio termine a ridimensionare l'importanza dell'Albania nel complesso dello scacchiere balcanico e della politica estera jugoslava, ma che, nell'immediato, sembrò rappresentare il fattore atteso da tempo in grado di pregiudicare la stabilità del regime di Hoxha, provocandone quel collasso che le potenze vicine – prima fra tutte la RFPJ – aspettavano quale utile pretesto per giustificare un loro intervento.

I timori che Belgrado approfittasse del disorientamento in atto nella *leadership* moscovita per realizzare un colpo di mano in Albania furono rafforzati in quei giorni da alcune preoccupanti informative del SIFAR, dove si leggeva della messa in stato d'allerta della I armata jugoslava e di un improvviso incontro a Sarajevo fra Tito e i vertici del comitato di Prizren. Il generale Ettore Musco, che dirigeva i servizi informativi italiani, riteneva la situazione albanese in profonda e continua evoluzione, non mancando d'avvisare il ministero degli affari esteri che, stante l'isolamento del paese e l'assenza di unità sovietiche in grado di reprimere manifestazioni antigovernative, il regime non sarebbe stato in grado di sopravvivere non solo a un'invasione jugoslava, ma neppure a un tumulto interno sostenuto dai partigiani filotitini di stanza nel Kosmet. Purtroppo, sotto il profilo strettamente militare – com'ebbe a confermare a Zoppi anche il ministro della difesa Randolfo Pacciardi – da parte italiana non si poteva andare oltre un rafforzamento delle attività informative.⁴⁰ Preoccupazioni che, comunque, andarono ridimensionandosi nei giorni successivi, anche perché Umberto Lanzetta – il quale reggeva la legazio-

³⁹ Telespresso riservato, n. 631/148, Atene, 23 febbraio 1953, b. 654.

⁴⁰ Appunto segreto n. 1069/RP, Roma, 10 marzo 1953; *Zoppi a Musco*, Lettera personale segreta, Roma, 10 marzo 1953; Appunto segreto n. S/64695/3/SM, Roma, 13 marzo 1953, b. 654.

ne a Tirana dal marzo dell'anno precedente – riferì a Roma che la situazione dell'ordine pubblico in Albania sembrava sotto controllo, né si registravano mutamenti di carattere politico o istituzionale. Con ogni probabilità gli organi d'informazione jugoslavi stavano montando ad arte episodi in realtà marginali, endemici per la realtà albanese, e che non risultavano comunque essersi apprezzati dopo la morte di Stalin.⁴¹ Un'offensiva, quella di Belgrado, propagandistica più che militare, tesa a presentare Tito – alla vigilia di un'importante visita a Londra – quale indiscusso *leader* di un paese, la RFPJ, fondamentale per la stabilità dell'area in quanto – ancor di più dopo la firma dell'Intesa tripartita – «catalizzatore nella regione delle tendenze antisovietiche e panbalcaniche».⁴² Anche Mario Toscano⁴³ evidenziò come, soprattutto dopo l'arrivo al potere negli Stati Uniti dei repubblicani, a Tito fosse stato implicitamente affidato il ruolo di «sgretolare il sistema sovietico dal di dentro, attraverso la defezione degli stati satelliti». Una funzione anche condivisibile, che, però, andava «armonizzata con i fondamentali interessi italiani», a partire dal riconoscimento delle maggiori esperienze storicamente maturate da Roma in terra albanese ed evitando di cadere nell'errore di mutilare una nuova Albania libera e democratica, lasciando intendere agli altri satelliti che la defezione dal blocco sovietico avrebbe potuto essere pagata con rinunce territoriali, cosa che li avrebbe scoraggiati «dal compiere un passo di per sé già particolarmente rischioso».⁴⁴

Occorreva, quindi, richiamare l'attenzione di Londra, Parigi e Washington sul fatto che ogni minaccia all'indipendenza e all'integrità territoriale dell'Albania non potesse lasciare «né inerte né indifferente» il governo italiano. Ragion per cui De Gasperi ordinò a Tarchiani di sondare il dipartimento di stato per valutare se fosse possibile raggiungere l'obiettivo di una dichiarazione pubblica in sostegno dello *statu quo* nei Balca-

⁴¹ Telespresso riservato n. 150/159, Tirana, 16 marzo 1953, b. 655.

⁴² *Morte di Stalin e Patto Balcanico*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 12 marzo 1953, b. 653. Opinioni condivise anche dai dirigenti della CIA in Italia, che giungevano fino a ipotizzare che dietro questa campagna vi fosse l'ispirazione dei servizi britannici, ansiosi di veder realizzati gli sforzi compiuti in quei mesi per rafforzare il comitato di Prizren a scapito del filoamericano NCFA. Cfr. Appunto segreto n. S/64707/3/SM, Roma, 14 marzo 1953, b. 654.

⁴³ Sulla figura di Mario Toscano, che in quegli anni svolgeva un'apprezzata e influente attività di consulente presso il ministero degli affari esteri, si veda L. MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011.

⁴⁴ *Considerazioni sulla questione albanese*, Appunto del MAE, Roma, 15 marzo 1953, b. 654.

ni a nome degli Stati Uniti o, ancora meglio, della NATO.⁴⁵ Palazzo Chigi riteneva che sussistessero tutte le condizioni per sollevare la questione nel consiglio atlantico che si sarebbe tenuto di lì a poco a Parigi: dato che, con ogni probabilità, greci e turchi avrebbero approfittato della riunione per comunicare la sottoscrizione del patto balcanico, il rappresentante italiano avrebbe potuto chiedere che fossero ribaditi «gli obblighi atlantici della Grecia e della Turchia», ovvero l'impegno prima di tutto del governo di Atene a subordinare le possibilità offerte dalla recente Intesa trilaterale alle direttive condivise dai *partners* nel sistema di sicurezza occidentale. Un'iniziativa di questo tipo – che avrebbe potuto avere maggiori probabilità di essere recepita se fosse stata accompagnata dalla proposta francese preannunciata da Baelen a Lanza – avrebbe consentito a Roma di dare l'impressione agli Alleati di voler tenere ferme le sue posizioni anti-jugoslave in tutti i settori, a partire da Trieste.⁴⁶

Com'era successo già in precedenti occasioni, la risposta delle diplomazie delle potenze alleate non fu positiva. Barbour, al quale Mario Lucioli – all'epoca in servizio a Washington – illustrò i contenuti del telegramma di De Gasperi, era stato già informato dall'ambasciata a Roma delle preoccupazioni italiane: pur concordando sulle incalcolabili conseguenze di un intervento jugoslavo in Albania, ancor di più in un momento di difficile transizione per la dirigenza sovietica, il diplomatico americano esclude la possibilità di dichiarazioni congiunte, anche perché avrebbero provocato inutile agitazione nella comunità internazionale, non essendo giustificate da avvenimenti noti all'opinione pubblica mondiale. Anche a Ioannis Politis – che in quei mesi guidava la rappresentanza ellenica negli Stati Uniti – venne detto da Henry Byroade, capo della Near Eastern Division, che per il momento poteva essere sufficiente convincere Tito «a non fare colpi di testa», lasciando perdere quella “*dynamite cake*” ch'era l'Albania di Hoxha. Rassicurazioni che sembrarono sincere a entrambi i diplomatici europei, i quali ebbero l'impressione che, privi di fonti d'informazione diretta, gli americani non fossero molto al corrente di quanto stesse succedendo in terra albanese.⁴⁷ In realtà, alla prova dei fatti, si trattava di poco più di dichiarazioni di circostanza, dato che il dipartimento di stato

⁴⁵ Telespresso segreto circolare n. 2782/C, Roma, 14 marzo 1953, b. 654.

⁴⁶ *Jugoslavia-Trieste-Albania*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 7 marzo 1953, b. 653.

⁴⁷ *Lucioli a De Gasperi*, Lettera personale segreta, Washington, 17 marzo 1953, b. 654.

non mancò d'informare subito l'ambasciata britannica a Washington della mossa congiunta italo-greca. Quelle della diplomazia italiana, per gli americani, erano manifestazioni di preoccupazione “*unjustified and well simulated*”, ancor di più preoccupanti perché – a Roma – Palazzo Chigi aveva avvisato l'ambasciatore Ellsworth Bunker che, nel caso in cui gli jugoslavi avessero invaso l'Albania, «Italy could not sit idly by and might be obliged to land troops at Valona». Ragion per cui l'ipotesi di una dichiarazione sulla questione albanese in sede di consiglio atlantico andava per Washington ostacolata senza indugio, anche perché da contatti informali era emersa una certa freddezza dei greci verso quest'idea che avrebbe costretto Atene a impegnarsi per il riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Albania.⁴⁸

Date queste premesse, poco c'era da attendersi da britannici e francesi. A Londra *sir* Geoffrey Harrison, *Assistant Under-Secretary for Foreign Affairs* con delega per l'Europa occidentale, pur confermando a Livio Theodoli, allora primo consigliere dell'Ambasciata italiana, l'impegno del Regno Unito a favore dell'indipendenza albanese, minimizzò la portata delle iniziative di Belgrado, qualificandole come «un'operazione di piccola propaganda politica» favorita dalla morte di Stalin.⁴⁹ Opinione condivisa anche al Quai d'Orsay, dove al consigliere Alessandro Tassoni Estense venne detto che a Belgrado si era vissuto «un momento di euforia» per la firma del patto balcanico e si stava cercando di far «trembler dans leurs chaussures» i vicini cominformisti⁵⁰. Miglior fortuna ebbero le pressioni esercitate dalla diplomazia italiana sui turchi. A Roma l'ambasciatore Akdür garantì a Giulio del Balzo, direttore generale degli affari politici, che la Turchia avrebbe operato per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, mentre ad Ankara Pietromarchi riuscì a persuadere Köprülü a ribadire al ministro jugoslavo che il suo governo era «contrario a ogni iniziativa o propaganda intesa a modificare la situazione albanese». Nello stesso senso – aggiunse il ministro degli esteri – si sarebbe parlato alla Grecia, che non avrebbe dovuto insistere nell'avanzare rivendi-

⁴⁸ NA, FO 371, f. 107289, Telegramma segreto n. 598, Washington, 17 marzo 1953. Coerentemente con l'impegno assunto di concordare le rispettive politiche nella questione albanese, l'ambasciatore Argyropoulos non mancò di comunicare a Zoppi l'inutilità per il suo governo di un passo comune in ambito NATO. Cfr. Telespresso segreto n. SP588, Roma, 3 aprile 1953, b. 654.

⁴⁹ Na, Fo 371, f. 107289, Minuta del FO, *Record of a Conversation with Italian Chargé d'Affaires*, Londra, 18 marzo 1953; Telegramma segreto n. 71, Londra, 18 marzo 1953, b. 654;

⁵⁰ Telegramma segreto n. 23, Parigi, 18 marzo 1953, b. 654.

cazioni sull'Epiro settentrionale al fine di eliminare ogni motivo di reciproco sospetto e di divisione all'interno del fronte occidentale.⁵¹

Anche se Tito, nei colloqui di Londra con Churchill del 17 marzo 1953, aveva ridimensionato la funzione del patto balcanico nella questione schipetara, sostenendo che l'Intesa avrebbe nient'altro che facilitato l'adozione di una risposta comune qualora il suo paese fosse stato attaccato dal blocco cominformista, unico caso in cui sarebbe stato messo in discussione – seppur temporaneamente – il presupposto di un'Albania indipendente, la diplomazia italiana temeva che «questa fase importante e spettacolare della politica britannica» fosse finalizzata a recuperare al Regno Unito «una sua posizione e una sua influenza nei Balcani distinte da quelle degli Stati Uniti».⁵² Quanto alla moderazione esibita nell'occasione dal *leader* jugoslavo, essa era in realtà – per Palazzo Chigi – l'espressione della consapevolezza della posizione di forza in cui si trovava la RFPJ. Tito poteva rovesciare in qualsiasi momento il regime di Hoxha, ma aveva bisogno del “benestare di Londra”, che avrebbe potuto ottenere presentandosi come massimo conoscitore della politica sovietica nei Balcani. Gli americani, infine, sarebbero stati chiamati ad avallare e a condire con opportune argomentazioni dottrinarie una politica impostata complessivamente a loro insaputa.⁵³

Questa tendenza degli jugoslavi a monopolizzare, d'intesa con i britannici, la politica dell'Occidente verso il regime schipetaro, avrebbe potuto essere efficacemente contrastata – come suggerì l'ambasciatore Alessandrini al ministro degli esteri ellenico Stefanopoulos – insistendo affinché la competenza sulle vicende albanesi venisse assegnata al comando meridionale della NATO, ma – da parte di Atene – si ravvisò l'opportunità di procedere con una richiesta in tal senso solo e se si fossero concluse positivamente le consultazioni con gli anglo-americani: si trattava di un passo indietro rispetto al precedente mese di novembre, quando la proposta italiana era stata accolta, se non con entusiasmo, almeno con favore. I greci si erano accorti – scriveva l'ambasciatore italiano in un telesspresso che fu letto anche dal presidente della repubblica, Luigi Einaudi – che,

⁵¹ *Incontro con il ministro Akdiir*, Appunto della DGAP, Roma, 14 marzo 1953; Telegramma segreto n. 38, Ankara, 18 marzo 1953; b. 654.

⁵² NA, FO 371, f. 107289, Telegramma n. 1295, Londra, 19 marzo 1953.

⁵³ *Lucioli a De Gasperi*, Lettera personale segreta, Washington, 20 marzo 1953, b. 654.

«pur avendo creato una nuova realtà nei Balcani», il patto firmato con turchi e jugoslavi era «un accordo nullo, o quasi, come elemento integrante della difesa occidentale, zoppicante nel meccanismo e scarno nel contenuto». Sottoscrivendolo, Atene e Belgrado avevano tacitamente accettato di accantonare risentimenti e aspirazioni reciproche, ma permaneva difficile pensare che avrebbero rinunciato, qualora se ne fosse presentato il caso, anche di fronte a superiori esigenze europee, a un'iniziativa in Albania. L'azione britannica, infine, esasperava tali tendenze nel tentativo di assicurarsi una sempre crescente influenza nel settore. Era purtroppo diventato vano proclamare che l'Italia «non [mirava] a conquiste o a una qualche forma di predominio, ma soltanto a costituirsi delle solide amicizie per contribuire al mantenimento della pace e del progresso»: per «far superare ai balcanici le loro prevenzioni [occorreva] far comprendere a essi l'importanza della collaborazione italiana ai fini della loro difesa». Un atteggiamento, quello di Palazzo Chigi, “costruttivo” ma che, tenendo conto anche della questione di Trieste, bisognava di un tempo che difficilmente la pazienza dell'opinione pubblica nazionale avrebbe concesso. Forse un giorno sarebbe convenuto – per Alessandrini – aderire al patto balcanico in maniera da assicurarsi «una funzione di cerniera tra l'organizzazione atlantica propriamente detta e le periferiche intese sudeuropee e mediorientali», ma, per il momento, non poteva esserci per l'Italia altro che intransigenza nella questione di Trieste e riserva nei riguardi della situazione albanese.⁵⁴

A Roma il segretario generale Zoppi concordava sull'esagerato allarmismo delle notizie di fonte jugoslava sull'Albania, ma, al tempo stesso, riteneva che si dovesse attuare da parte italiana – stante il fallimento delle ultime iniziative diplomatiche – la massima vigilanza possibile, ragion per cui il 9 aprile 1953 convocò a Palazzo Chigi una riunione straordinaria in cui chiese al SIFAR di seguire con grande attenzione le attività del comitato di Prizren e al capo di stato maggiore della difesa di predisporre efficaci contromisure militari da attuare nell'eventualità di un'azione della RFPJ in territorio albanese. Anche se il contesto strategico era profondamente mutato rispetto al periodo delle guerre mondiali, il generale Luigi Efsio Marras propose di occupare nel caso l'isolotto di Saseno: si sarebbe trattato di un'operazione di un certo valore simbolico, in grado di

⁵⁴ Telegramma riservato n. 982/235, Atene, 20 marzo 1953, b. 653.

soddisfare l'opinione pubblica nazionale. Per il resto, le forze armate italiane non avrebbero potuto esimersi da quanto stabilito dall'AFSOUTH che, comunque, gli aveva già conferito la responsabilità della copertura aeronavale della zona di Valona.⁵⁵

Da Londra, comunque, giungevano notizie confortanti. Eden aveva confermato all'ambasciatore Brosio che, com'era stato fatto notare a Tito in occasione della sua recente visita, al di là della possibilità di rovesciare il regime di Hoxha, la tutela dell'indipendenza albanese era un principio imperativo per la politica britannica nei Balcani, cosa che aveva costretto il *leader* jugoslavo ad ammettere che quello dell'Albania «non [era] un problema urgente».⁵⁶ Opinione condivisa anche dal dipartimento di stato che aveva rimandato l'apertura di un tavolo di confronto con britannici e francesi sulla questione albanese, dato che i piani già predisposti dai militari consentivano sia di garantire la neutralità dell'Albania, che di eliminarla nel caso in cui il suo territorio fosse stato utilizzato dai sovietici come base per un'offensiva. Quanto a una «*spontaneous self-liberation*» dal comunismo del popolo schipetaro, questa non era per Washington in quel momento un'ipotesi concreta.⁵⁷

5. Se gli anglo-americani – concretizzatosi con la firma del patto balcanico l'obiettivo di associare, in qualche modo, la RFPJ al sistema di sicurezza occidentale – sembravano ora seguire con minore interesse le vicende albanesi, la stampa jugoslava continuò in quelle settimane ad attaccare l'Italia, responsabile con le iniziative della sua diplomazia presso gli Alleati – secondo la «Tanjug» – di voler tenere artificiosamente alta la tensione nei Balcani. In realtà, come avvisò Palazzo Chigi il nuovo capo della rappresentanza italiana a Belgrado, Francesco Paolo Vanni d'Archirafi, anche se «non [esisteva] un piano preciso», Tito non aveva abbandonato l'idea di federare l'Albania alla RFPJ: restava da vedere «come questo disegno sarebbe stato prima o poi realizzato». Per fortuna di Roma, sia greci che turchi erano «piuttosto contrari alle mire jugoslave». Ad Atene

⁵⁵ Alla riunione, oltre a Zoppi e al generale Marras – accompagnato da numerosi ufficiali del SIFAR – parteciparono, fra gli altri: Massimo Magistrati, direttore generale del MAE per la cooperazione internazionale; Giulio del Balzo, direttore generale degli affari politici; Enrico Belcredi, capo dell'ufficio IV della DGAP. Cfr. *Riunione sull'Albania presso la Segreteria Generale*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 9 aprile 1953, b. 653.

⁵⁶ *Colloquio Brosio-Eden*, Appunto segreto del MAE, Roma, 7 maggio 1953, b. 654.

⁵⁷ NA, FO 371, f. 107295, Rapporto n. 1024/21/53/G, Washington, 19 maggio 1953.

permaneva un certo scetticismo sulla possibilità di accordarsi con la RFPJ per un'operazione congiunta in Albania, soprattutto per il timore di complicazioni con i sovietici; Ankara, invece, non condivideva le aspirazioni elleniche e jugoslave sul territorio schipetaro, auspicando – al contrario – che il popolo albanese potesse liberarsi da solo dal giogo cominformista. Piuttosto era l'indecifrabile atteggiamento del Regno Unito a rappresentare un'incognita, perché se era confermato da più fonti che Churchill ed Eden avessero consigliato a Tito «di attendere con calma», dall'altro lato i servizi d'informazione registravano un incremento degli aiuti britannici in sostegno del comitato di Prizren.⁵⁸

Palazzo Chigi cominciò fra l'altro a nutrire seri dubbi sulla disponibilità di Atene a mantenere aperto quel canale di consultazione fra i due governi attivo dal dicembre precedente. Era vero che la posizione greca non risultava essere mutata, ma poco o nulla era stato riferito a Roma degli incontri che Papagos e Stefanopoulos avevano avuto alla fine di maggio con il ministro degli esteri francese Georges Bidault.⁵⁹ Né la diplomazia italiana era riuscita a conoscere il contenuto di una prevista dichiarazione in sostegno dell'indipendenza dell'Albania che, secondo alcune indiscrezioni, gli jugoslavi avrebbero avuto intenzione di proporre agli altri due membri del patto balcanico in occasione del vertice tripartito previsto per quei giorni di giugno nella capitale turca. Dichiarazione alla quale – come Zoppi raccomandò di riferire sia ad Ankara, che ad Atene agli ambasciatori Pietromarchi e Alessandrini – avrebbe dovuto partecipare anche l'Italia, essendo la definizione di una comune politica sulla questione albanese «interesse comune [...] a tutti i membri della NATO».⁶⁰ I contatti diplomatici avviati in quei giorni sembrano in un primo momento conseguire i risultati sperati. Stefanopoulos rassicurò Alessandrini che il suo governo si sarebbe «preventivamente consultato con l'Italia sulle decisioni da prendere», auspicando comunque che la soluzione della questione albanese trovasse una sua definitiva collocazione in ambito NATO, mentre Köprülü attirò l'attenzione di Pietromarchi piuttosto sull'idea di Belgrado d'invitare Tirana ad asso-

⁵⁸ Telespresso segreto n. 1266/752, Belgrado, 23 maggio 1953, b. 654.

⁵⁹ NA, FO 371, f. 107289, Telegramma n. 10217/8/53, Atene, 28 maggio 1953.

⁶⁰ *Zoppi a Pietromarchi*, Lettera personale, Roma, 29 maggio 1953; *Zoppi ad Alessandrini*, Lettera personale, Roma, 30 maggio 1953; b. 653.

ciarsi al patto balcanico, procedendo, nella certezza di un suo rifiuto, a indicare il comitato di Prizren quale unico candidato al ruolo di governo albanese in esilio, proposta cui la Turchia si sarebbe opposta, come effettivamente accadde in occasione degli incontri di Ankara.⁶¹

Palazzo Chigi colse l'occasione per far circolare nelle cancellerie alleate un progetto di "dichiarazione sull'Albania" che avrebbe potuto essere adottata sia dal consiglio atlantico che dai membri del patto balcanico, parte di una serie di opzioni elaborate dalla direzione generale degli affari politici tese a contrastare sia le iniziative assunte da Belgrado nella questione albanese, nonché l'attività politica, organizzativa e militare dei sovietici nel settore dell'Adriatico meridionale.⁶² Tale testo venne, però, ritenuto da greci e turchi eccessivamente impegnativo. Piuttosto – sempre su insistenza di Belgrado – Atene e Ankara preferirono acconsentire ad inserire nel comunicato diramato in conclusione della conferenza dei ministri degli esteri dei tre paesi – tenutasi nella capitale ellenica dal 7 al 10 luglio 1953 – un semplice riferimento all'indipendenza dell'Albania quale «fattore a favore della pace e della stabilità dei Balcani», precisando che «un comune atteggiamento [sarebbe stato] adottato nel caso di qualsiasi mutamento nella regione».⁶³ Si trattava, per l'Italia, di un atto di particolare gravità, perché finalizzato a ridurre la questione albanese a problema esclusivamente balcanico e inoltre privo di richiami alla tutela dell'integrità territoriale schipetara. Il concetto espresso di indipendenza risultava inoltre talmente vago da lasciar sospettare ch'esso si riferisse nient'altro che a una liberazione di quel paese dalla dominazione sovietica.⁶⁴

Il governo di Atene, che solo pochi mesi prima aveva ritenuto immaturi i tempi per associarsi a una simile proposta italiana, era venuto meno all'accordo di consultazione sulle questioni albanesi attivo tra i due paesi. A nulla servirono il tardivo arrivo a Palazzo Chigi di Vlachos, seguito da una convocazione del consigliere Antinori presso il mi-

⁶¹ *Alessandrini a Zoppi*, Lettera personale, Atene, 3 giugno 1953, b. 653; Nota del SIFAR n. S/37060/3-T, Roma, 5 giugno 1953, b. 654.

⁶² *Progetto di Dichiarazione sull'Albania*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 6 giugno 1953; *Contromisure azione jugoslava*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 10 giugno 1953; *Appunto per gli incontri di Parigi e di Londra*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 19 giugno 1953; b. 654.

⁶³ Telegramma n. 116, Atene, 13 luglio 1953, b. 654.

⁶⁴ *Albania*, Appunto segreto della DGAP, Roma, 1° agosto 1953, b. 653.

nistero degli esteri ellenico.⁶⁵ Né potevano essere ritenute esaurienti le giustificazioni adottate dai greci relativamente all'impossibilità di opporsi al desiderio della Jugoslavia «di mettere fine alle voci di sue mire sull'Albania», motivazione che era stata indicata quale origine della dichiarazione anche dalla diplomazia di Belgrado.⁶⁶ Quanto ai turchi, Köprülü affermò che il riconoscimento dell'indipendenza albanese era stato fatto «anche per dare soddisfazione all'Italia», ma il comunicato – per Palazzo Chigi – non poteva essere considerato come «rispondente agli interessi nazionali».⁶⁷ Si trattava di una mossa che – com'era lecito attendersi – venne salutata a Londra con favore: pur avendo il Foreign Office come al solito ribadito a Theodoli – latore di una nota sulla vicenda – il suo fermo impegno per «a free, independent and democratic Albania», la diplomazia britannica giudicò la dichiarazione delle tre potenze balcaniche «calculated to embarrass the Italians».⁶⁸

Nei giorni successivi, Palazzo Chigi valutò la possibilità di chiedere al segretario di stato americano Dulles un esplicito intervento in difesa dei diritti italiani nella questione albanese.⁶⁹ Iniziativa che venne sorprendentemente resa inutile prima d'essere attuata dall'offerta di normalizzazione delle relazioni bilaterali che il nuovo ministro schipetaro a Roma, Skender Konica, presentò al ministero degli affari esteri il 26 agosto 1953. Di lì a poco, nel mese di novembre, il vice *premier* Hysni Kapo annunciò l'intenzione del regime di ristabilire le relazioni diplomatiche con la RFPJ, nonché il desiderio di istituire di comune accordo con Atene una commissione incaricata di tracciare finalmente il confine fra i due paesi. Ormai prossima la soluzione della questione di Trieste, la svolta impressa alla politica estera sovietica dalla nuova *leadership* collegiale, tesa a ricucire lo strappo con Tito, ebbe come effetto anche quello di far sì che l'Albania terminasse di rappresentare un motivo di tensione nelle relazioni fra Roma e Belgrado in un settore, quello balcanico, destinato a restare sostanzialmente immutato nei rapporti fra i suoi attori fino al 1961. Gli stessi accordi militari, firmati a Bled il 9 agosto 1954 da Grecia,

⁶⁵ *Comunicato di Atene*, Appunto della DGAP, Roma, 13 luglio 1953, b. 653.

⁶⁶ *Telespresso* n. 1732/987, Belgrado 18 luglio 1953, b. 654.

⁶⁷ *Telespresso riservato* n. 1407/681, Ankara, 28 luglio 1953, b. 654.

⁶⁸ NA, FO 371, f. 107289, Lettera riservata, Belgrado, 25 luglio 1953; *ibid.*, f. 107292, Minuta, *Italian Attitude towards Albania*, Londra, 12 agosto 1953.

⁶⁹ *Albania*, Appunto della DGAP, Roma 7 agosto 1953, b. 653.

Jugoslavia e Turchia, vennero recepiti dalla comunità internazionale come un'inerte conseguenza e non come un effettivo rafforzamento di quel patto balcanico che la diplomazia nazionale aveva temuto potesse rappresentare lo strumento attraverso cui sanzionare giuridicamente l'espulsione dell'Italia da un'area per essa storicamente d'importanza strategica.

